

Fiammetta SABBA, *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2018, 358 p. (Quaderni di Bibliologia; 4), ISBN 978-88-3315-111-3; E-ISBN 978-88-3315-112-0, € 74.00.¹

I. Autorevolmente introdotto da Giorgio Montecchi, direttore della collana, e da Giovanna Granata, il volume ha, fra gli altri, il grande merito di ricondurre la ‘galassia’ del Grand Tour dagli *esterni* agli *interni*, sottraendola al monopolio degli storici dell’arte, dell’architettura, del paesaggio e del costume, e restituendo ai bibliografi e agli storici del libro e della lettura quanto spettava ai loro interessi e alle loro competenze.

Mito e mitografia del viaggio in Italia è – come è noto – fenomeno di *longue durée*, ampiamente testimoniato in sede storica e catalografica. Una costellazione di ‘scritture’ eterogenee, duttili, versatili e interdisciplinari per intima vocazione. Di testi ‘deboli’ è almeno a tratti intessuta l’odeporica, solitamente ai margini della critica letteraria proprio perché talvolta alimentata da contributi anonimi, recanti notizie di seconda mano, sul filo di una densa e spuria intertestualità. Testi *deboli*, ancorati però saldamente al concetto ‘forte’ di *Bildung* (e di *Ausbildung*), ulteriormente rafforzato dal vigore dell’esperienza e

¹ Le singole parti della recensione sono distinte coi i numeri I e II. La prima parte della recensione è a cura di Marcello Andria (Centro Bibliotecario di Ateneo Università di Salerno), la seconda di Paola Zito (Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’).

delle emozioni.

Lectures generalmente considerate assai piacevoli, conosceranno il vertice della loro fortuna nel Settecento, quando l'Italia costituirà la meta privilegiata di innumerevoli visitatori d'Oltralpe, dagli ultimi decenni del Seicento ai primi dell'Ottocento quasi un pellegrinaggio vero e proprio.

Non solo monumenti, pinacoteche, scavi archeologici, rovine e aspetti pittoreschi di varia natura, ma – dimostra eloquentemente la Sabba – biblioteche, che in tante occasioni avevano rappresentato il centro dell'attenzione e un punto di riferimento essenziale per la ricostruzione dei percorsi di circolazione della cultura e delle idee.

Diaristica, epistolografia, relazioni di viaggio vere e proprie, guide 'turistico-culturali' recano abbondanti tracce di quello che appare un passaggio obbligato per la conoscenza profonda di un luogo: non c'è erudito o gentiluomo, naturalista, astronomo, filosofo, giurista, militare, diplomatico, laico o ecclesiastico – avverte l'autrice – che non ritenga essenziale al suo *tour* formativo la visita alle biblioteche. Il censimento annovera fonti sei-settecentesche per buona parte provenienti dalla vicina Francia; di poco inferiori di numero quelle di lingua tedesca, per il resto inglesi, ma anche fiamminghe, olandesi, scozzesi.

Materiale fertile – e forse anche più attendibile, in quanto derivante da *impressioni a caldo* – costituiscono le testimonianze epistolari, che, al netto della pur ovvia limatura formale, restituiscono il profilo e il senso di quella fitta e assidua comunicazione fra sapienti, ansiosi di condividere e scambiare pareri sulle esperienze vissute. Una fonte, certo, non continua né lineare, spesso costellata di lacune, dovute alle difficoltà e tortuosità del recapito, che deve avvalersi talvolta di intermediari o di mezzi di fortuna; e tuttavia, osserva la Sabba, essenziale nel processo di ricostruzione del dibattito e confronto che anima l'Europa di quei lunghi decenni di intenso fermento culturale. Terreno di ricerca *scivoloso*, per così dire, più che altri naturalmente connesso allo *status* del manoscritto. Solo di rado e non sempre integralmente quegli epistolari approdano ai torchi; eppure sono

documenti vivi della *peregrinatio academica*, che, scandagliati, possono offrire elementi di novità alla conoscenza della circolazione dei libri e delle idee nei secoli in esame.

Pionieri dell'epistolografia odepórica illustrata nel saggio della Sabba sono i gesuiti fiamminghi Gottfried Henschen e Daniel Papebroch, appartenenti alla Società dei Bollandisti, che al principio degli anni Sessanta scendono in Italia alla ricerca, in biblioteche e archivi, di nuove fonti per gli *Acta Sanctorum*; e i Padri Maurini, celebri per le loro approfondite indagini codicologiche, paleografiche e diplomatiche, primi fra tutti Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon, in poche parole i padri fondatori degli studi di queste discipline. Osservatori che potremmo definire *professionali*, dunque, adusi alla frequentazione di raccolte organizzate di libri e documenti, ben in grado di valutare la qualità e l'accessibilità delle numerosissime collezioni compulsate. I due gesuiti belgi intraprendono il loro itinerario da Padova e Venezia, dove, oltre ai manoscritti agiografici appartenuti al cardinal Bessarione, riescono a consultare i codici greco-latini ed ebraici del legato Grimani alla Biblioteca di Sant'Antonio. La loro capillare indagine sortisce poi buoni effetti a Bologna e a Ravenna; e non disutile, nella marcia di avvicinamento a Roma, si rivela il setacciare biblioteche e archivi dei centri umbri (Perugia, Assisi, Spoleto, Narni, Foligno, Terni, ecc.). Nella Città dei Papi i due seguaci di Bolland ricevono buona accoglienza, ma si imbattono in regimi bibliotecari distanti l'uno dall'altro: se il Barberini e il suo bibliotecario Moroni consentono loro di prendere visione anche dei *prohibiti* con la massima liberalità, il cardinale Altemps vieta di trarre copia dei codici in suo possesso e la collezione dello Sforza è proprio chiusa per l'assenza del possessore. E poi ancora Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, Sant'Agnese e San Lorenzo in Lucina, i Francescani dell'Ara Coeli e i Domenicani della Minerva, il Collegio Romano, la Vallicelliana e la splendida Angelica degli Agostiniani: troppe e troppo ricche le biblioteche romane; tanto da non consentire neanche a due ricercatori instancabili quali Henschen e Papebroch di esaurire il programma di ispezione a tappeto. Napoli,

poi, dove visitano istituzioni pubbliche, ecclesiastiche e private (come la biblioteca dei Toppi); e ancora Firenze, su cui domina incontrastata l'autorità dello stravagante Magliabechi, che ritorna di continuo nei resoconti epistolari dei bollandisti; Genova, l'Ambrosiana a Milano, Torino, con cui si esaurisce il *tour*; più lacunosa la documentazione epistolare sullo scorcio del biennio di viaggio, avverte Fiammetta Sabba, penalizzata dalla dispersione conseguente alla soppressione degli ordini religiosi in Belgio.

Alle più che note opere a stampa che rendono noti gli esiti dell'*excursus* peninsulare – l'*Iter italicum litterarium* e il *Museum italicum* del Mabillon, il *Diarium italicum* del Montfaucon, editi tra la fine del XVII secolo e i primi anni del successivo – anche i Benedettini di San Mauro affiancano rilevanti testimonianze epistolari, che consentono in primo luogo di ricostruire la rete di relazioni con studiosi italiani e stranieri incrociati lungo il percorso, con i quali si inaugura un confronto talvolta destinato a perdurare negli anni.

Sullo sfondo, qua e là sono disseminate notizie che riguardano il patrimonio e le sedi, l'attività e le funzioni delle biblioteche italiane: non oggetto di trattazione specifica, ovviamente, ma di rapida, magari casuale, comunicazione erudita. Reperti significativi, comunque, sulla costellazione di raccolte librerie che si addensano nei centri, maggiori e minori, della Penisola nel XVII secolo.

Qualche voce si discosta dal coro di stupore ed entusiasmo: è il caso del vescovo scozzese Gilbert Burnet, che, se definisce l'Italia come «the richest country in Europe», ne rileva tuttavia l'asfittico assetto economico e la pressione soffocante della censura ecclesiastica. Nelle sue lettere di viaggio (Amsterdam 1686) non può tacere delle maggiori biblioteche pubbliche e private visitate. Anch'egli vi entra con un obiettivo preciso, quello di rintracciare manoscritti greci del Nuovo Testamento; non di rado rimane deluso: tradisce le sue aspettative finanche la Marciana, dove i codici non sono poi così antichi e dove, peraltro, il bibliotecario è stato di recente imprigionato per aver sottratto e venduto alcuni pezzi pregiati. A Napoli, però, ha potuto ammirare la magnifica collezione del giureconsulto Giuseppe Valletta,

uno dei fondatori dell'Accademia degli Investiganti: il prezioso nucleo, costituito da oltre diciottomila esemplari, confluirà, com'è ben noto, nella Biblioteca dei Gerolamini.

Come attesta la corrispondenza conservata presso la Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover, capillare fu anche l'esplorazione condotta dal grande Leibniz in archivi e biblioteche italiane, avviata dall'Ariostea di Ferrara e dall'Estense di Modena, poi articolata in numerose tappe – fra cui Napoli, dove vedrà anche la Biblioteca di Sant'Angelo a Nido, cioè la Brancacciana, aperta al pubblico nel 1690 – culminata nelle lunghe soste di Roma e nel Granducato, dove fu costantemente scortato dall'erudizione del Magliabechi. Esemplare per l'ampio spaccato su libri e biblioteche che la documentazione epistolare può restituire è anche il fitto carteggio di metà Settecento fra Charles de Brosses e il fiorentino Antonio Nicolini, marchese di Camugliano, figura eminente del Settecento toscano. Ma il filosofo e linguista tedesco produce una documentazione estremamente fruttuosa e di prima mano anche sulle biblioteche romane, in primo luogo sulla Vaticana, di cui descrive con dovizia di particolari l'organizzazione interna e lo stuolo di curatori – bibliotecari, sottobibliotecari, assistenti addetti alla collezione dei manoscritti, e così via – poi anche della Chigiana, della Barberiniana, della Ottoboniana, della Casanatense, del Collegio della Sapienza (l'Alessandrina); sempre, peraltro, indugia sulla magnificenza del 'vaso', sullo splendore e la genialità dei contenitori architettonici, talvolta riconducibili a nomi eccelsi come quello di Borromini.

E questa rassegna *a volo d'uccello* non può non contemplare la menzione di due figure femminili, che, se non sono proprio una novità, costituiscono certo un'eccezione nel panorama della Repubblica delle Lettere: Lady Miller, alla nascita Anna Riggs, autrice delle *Letters from Italy* edite in tre volumi a Londra nel 1776, e, ancora, Esther Lynch Piozzi, alla quale si ascrivono cospicue *Letters, Observations* e una *Autobiography* relative al soggiorno italiano. In entrambe affiorano notazioni di rilievo. La prima, fra l'altro, racconta di aver visto nel Museo di Portici un folto nucleo di papiri ercolanesi carbonizzati, che

il padre Piaggio con la sua macchina ingegnosa andava srotolando, consentendo di portare alla luce inediti testi epicurei. La Piozzi, sposata in seconde nozze con un musicista italiano, si dilunga in particolare sulla Vaticana, che aveva ospitato anche Lady Miller, sull'Ambrosiana, sulla biblioteca veneziana di Pinelli, nella quale aveva potuto ammirare le quattrocentesche edizioni di Aldo.

II. Un quadro ricchissimo e variegato, insomma, davvero polifonico, quello risultante dalla approfondita e sistematica analisi del volume di Fiammetta Sabba che, dopo l'accurato scandaglio delle testimonianze epistolografiche, affronta quanto risulta ascrivibile alla trattatistica vera e propria. Un quadro in cui, come in uno specchio, si riflettono le biblioteche, definite *medicina animi* dal prete cattolico Lassels, secondo un *topos* consolidato, che in questo caso declina il genitivo al maschile piuttosto che al femminile, attribuendogli così valenze più laiche che religiose.

Nell'ampio confronto di respiro europeo, calato nell'orizzonte della République des lettres di cui viaggiatori d'oltralpe sono, ciascuno a loro modo, membri di pieno diritto, vanno segnalate innanzi tutto le ben ottantasei biblioteche di Roma, le oltre cinquanta di Venezia, le trentanove di Napoli, le trentacinque di Firenze, le venti di Milano, le diciassette di Bologna, e, in numero decisamente inferiore, quelle di Torino, di Ferrara, di Genova, di Verona, di Modena, di Parma, di Padova, nonché quelle toscane di Cortona, di Pisa, di Pistoia e di Siena. E in qualche caso vengono menzionate anche sedi e collezioni di archivi. Anche secondo la documentazione a stampa sono la Vaticana, la Laurenziana, l'Angelica e la Brancacciana le mete preferite.

Emerge la fisionomia di un collezionismo a tutto tondo, nella cui ampia ed articolata prospettiva i beni archeologici architettonici e storico-artistici sono quasi sempre in primo piano. Anche delle biblioteche abbiamo modo di leggere *in primis* puntuali descrizioni di sale e saloni, scale e scaloni; vestiboli, gallerie; statue, medaglioni, dipinti, arredi e oggetti di ogni natura che compaiono fra e negli scaffali. Dei volumi non sfugge certo il valore venale, secondo la consolidata tradizione 'notarile' degli inventari *ancien régime*.

Ma non solo. L'interesse dei visitatori è chiaramente puntato verso l'entità quantitativa delle raccolte, l'efficienza dei servizi e del funzionamento, i giorni e orari di apertura al pubblico, la disponibilità e qualità dei cataloghi, il comportamento e la qualificazione professionale dei bibliotecari, il pregio del patrimonio (antichità, numero di manoscritti, di incunaboli e di edizioni particolarmente rare) da un lato e tasso e qualità dell'aggiornamento dall'altro; valore culturale complessivo, stato di conservazione (preservato con opportune precauzioni), ordinata collocazione negli scaffali, afflusso di lettori, provenienza degli eventuali incrementi (lasciti, donazioni, acquisti).

Quanto viene delineato è davvero un grande affresco delle biblioteche di antico regime tra il Sei e il Settecento, nel complesso e delicato transito dall'Umanesimo all'Illuminismo, dall'Antiquaria alla Filologia moderna, che segna una più rapida e intensa evoluzione degli studi e degli interessi nel corso dei decenni. Fondamentale il significato dell'apertura al pubblico, a partire dal primo Seicento, nella piena consapevolezza del ruolo civile e sociale della istituzione, luogo di formazione delle classi dirigenti e non solo. Si tratta – come si è già detto – di biblioteche laiche e religiose, pubbliche e private, tutte organizzate lungo il filo rosso di un paradigma bibliografico apparentemente acquisito in via definitiva, ma sempre in costruzione, plastico edificio della memoria le cui classi, altrettante *stanze*, altrettanti *loci*, si ampliano, si flettono e si stratificano senza sosta, comunque fedeli all'imperativo dell'*ordre des livres*. Non a pedanteria o a intransigenza, quindi, con ogni probabilità va ascritto il fastidio e l'insofferenza nei confronti del disordine talvolta ravvisato nelle raccolte; si tratta di molto di più e di più profondo. L'inquietudine deriva dalla remota consapevolezza che il demone del caos, insinuandosi tra armadi e scaffali, possa minacciare la sopravvivenza di uno statuto epistemologico così faticosamente predisposto.

Fra bibliografia e bibliofilia, cultura ed erudizione, passione e curiosità, lungo l'arco cronologico compreso tra il secondo Seicento e il primo trentennio dell'Ottocento, i protagonisti di questo

viaggio, la cui identità di genere è pressoché totalmente declinata al maschile, pronunciano giudizi spesso contrastanti, che esprimono con convinzione entusiasmo, consenso e non poche riserve. Sull'identità di costoro, accanto ai profili biografici di volta in volta forniti, estremamente utile torna dare la parola agli indici, copiosi e puntuali. Un quadro sinottico *a posteriori* che ci consente di tirare agevolmente le somme in proposito: il Settecento è il secolo dei francesi (una decina fra cui Montesquieu e Lalande); i tedeschi e gli olandesi sono sei nel Settecento e tre nell'Ottocento; la presenza degli inglesi si concentra prevalentemente nel primo '800, caratterizzata dalla dominante di uno sguardo ludico ed empirico.

Testimonianze epistolari, diaristiche e resoconti editi nelle officine tipografiche di mezza Europa – da Amsterdam a Parigi a Londra, ad Anversa a Francoforte a Lipsia, a Venezia a Firenze, ecc. –, ciascuna nella sua irriducibile singolarità, sostanzialmente convergono nell'obiettivo fondamentale di conferire al libro e ai libri una innegabile centralità.

In conclusione, dunque, sullo scenario delle centinaia di biblioteche prese in esame, non si registra nessun malore né nessuna folgorazione assimilabile alla 'sindrome di Stendhal': i visitatori conservano intatta la loro lucidità e addirittura acuito il loro senso critico, restituendo così, fra luce ed ombre, la fisionomia di un mosaico bibliografico e biblioteconomico decisamente attendibile. E questo volume ce lo restituisce a sua volta – o forse meglio à son tour – in maniera sapiente e più che attendibile.

Marcello Andria - Paola Zito